

Non possiamo fare gli spettatori

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

All'ultimo momento il governo non si è formato. Siamo pericolosamente scivolati in uno scontro istituzionale - politicamente cercato dalla Lega per irresponsabilità e dal M5S per subalternità - sulla scelta di un ministro dell'economia teorizzatore dell'uscita dall'euro, peraltro mai nominata nella campagna elettorale.

Uno scontro inedito dai toni ever-sivi, teso a disconoscere, persino con l'impeachment, le prerogative e il ruolo di garanzia che la Costituzione assegna al Capo dello Stato.

Per la Cgil questo non è accettabile: la Costituzione, la democrazia parlamentare e il delicato equilibrio tra i poteri dello Stato vanno difesi, come abbiamo ribadito con il No al referendum del 4 dicembre.

Contemporaneamente sono inaccettabili - anche di fronte ad un governo cui eravamo avversi - le ingerenze politiche, le pressioni dei mercati e di un'Europa liberista dell'austerità e



della finanza, che va cambiata nelle sue politiche e nei suoi trattati economico-finanziari, per affermare l'Europa sociale e dei popoli.

Il "contratto" tra Lega e M5S era di destra, inaspriva le politiche neoliberaliste e classiste, con un'impronta fascio leghista xenofoba e razzista che sarebbe stata dirompente con un ministero dell'Interno affidato a Salvini. Costruito su una maggioranza elettorale che parlava, e parlerà ancora nelle prossime elezioni, alla pancia della gente cavalcando temi securitari e illusorie politiche sovraniste, con l'obiettivo di alimentare la guerra tra poveri all'insegna del "prima gli italiani".

Uno dei punti centrali sarà ancora la "flat tax", manna per ricchi ed evasori, pietra tombale per la giustizia e la progressività fiscale. Non di questo avevano bisogno il mondo del lavoro,

le nuove generazioni, i disoccupati, i pensionati e coloro che stanno pagando la crisi.

Il populismo si richiama sempre a un indistinto concetto di popolo: nel mare della disegualianza tutti diventano uguali, e le categorie di destra e sinistra vengono cancellate.

Al di là delle responsabilità dell'inazione e della perdita di credibilità delle sinistre, per la Cgil si apre una stagione difficile, di rilancio del rapporto con lavoratori, pensionati e giovani, per costruire, anche sul piano culturale, un argine alle derive populiste, antidemocratiche e divisive. La stagione congressuale è l'occasione per indicare unitariamente il nostro autonomo progetto di futuro, le nostre proposte e le nostre mobilitazioni - contro la Fornero, il jobs act, la buona scuola - per un reale cambiamento a favore delle classi popolari e del mondo del lavoro.

In questa pericolosa situazione non faremo gli spettatori, ma saremo in campo, come sempre, per difendere la democrazia e i valori costituzionali e riaffermare la centralità del lavoro, contro precarietà e disegualianza. ●

il corsivo

“Le ultime notizie raccontano che fra Sergio Mattarella e il Movimento 5 Stelle e la Lega non c'è stata una condivisione della lista dei ministri da presentare al Parlamento per la fiducia. L'oggetto del contendere è stato il nome di Paolo Savona, che ha una lunga storia nelle istituzioni e un curriculum di prim'ordine, come ministro economico-finanziario. Al di là di quello che potrà accadere nei prossimi giorni - un possibile "governo tecnico" e in autunno nuove elezioni - l'atteggiamento del Quirinale ha prestato il fianco alle critiche sia di un costituzionalista di sicura fede democratica come Massimo Villone, che di un

SCONTRO ISTITUZIONALE

intellettuale dichiaratamente di sinistra come il sociologo Marco Revelli.

Il professor Villone, che ha battuto il paese in lungo e in largo per difendere la Costituzione, è stato anche un parlamentare della sinistra democratica italiana. "Considero il governo giallo-verde di M5S e Lega da combattere politicamente - osserva su 'il manifesto' - perché, come ho già detto e scritto, in larga misura di destra. Spero che ci sia, o nasca, una sinistra in grado di farlo. Ma come costituzionalista difendo il diritto della maggioranza espressa dagli italiani nel voto di entrare con i propri ministri e il proprio indirizzo politico a Palazzo Chigi. Non spetta al presidente

Mattarella impedire che ciò accada. Dovrà essere il popolo sovrano, quando lo riterrà, a metterli alla porta".

Posizione analoga arriva dal professor Revelli: "Noi restiamo una Repubblica parlamentare - tira le somme - e ovviamente spetta al Presidente della Repubblica la nomina dei ministri. Ma questo non significa che sia lui a deciderli, o imporli. L'ultima parola spetta al Parlamento, e alla sua maggioranza. Può piacere o no: a me questa maggioranza non piace, ma al di là delle procedure e delle prerogative del capo dello Stato, la sostanza è che l'ultima parola spetta agli eletti dal popolo".

Riccardo Chiari



La FLC CGIL primo sindacato nei settori della conoscenza

GABRIELE GIANNINI

Segreteria nazionale Flc Cgil

Con il 98% dei dati scrutinati, la Flc Cgil si assesta poco sopra il 27% dei voti validi e si conferma il sindacato che raccoglie più voti fra le lavoratrici e i lavoratori della conoscenza. Ringraziamo tutti i candidati e le candidate che si sono resi disponibili. E' stato un risultato importante e straordinario, se si considera la fase storica in cui è maturato, all'indomani della sconfitta elettorale del 4 marzo. Alcune delle nostre parole d'ordine sono diventate obiettivi delle forze populiste e di destra, che hanno vinto le elezioni e si apprestano a governare, anche grazie all'auto-disfacimento della sinistra politica.

Tuttavia, la Flc Cgil flette di 3 punti percentuali rispetto allo scorsa tornata, a fronte di un incremento degli aventi diritto al voto, allargato in maniera significativa ai precari, e di una partecipazione intorno al 75%. L'alta partecipazione conferma l'attenzione delle lavoratrici e dei lavoratori alle Rsu, ai soggetti di rappresentanza sindacale e agli strumenti di democrazia partecipativa nei luoghi di lavoro.

Il sindacato confederale si conferma ampiamente rappresentativo con valori intorno al 68%: da questo osservatorio non sembra malconcio, né si riscontrano significativi segnali di disaffezione. Una smentita per quei soggetti politici che hanno fatto della "disintermediazione" uno dei cavalli di battaglia per cancellare il ruolo del sindacato e della rappresentanza sociale.

Ci sono stati piccoli margini di aumento per Cisl e Uil, mentre crescono sindacati corporativi e autonomi. Per la prima volta l'Anief, "il sindacato dei ricorsi", supera la



soglia del 5%, segno di un'attenzione alle tutele individuali e di una crescita di interessi corporativi, distanti dalla nostra storia sindacale. Le liste a sinistra della Cgil (Cobas, Usb, etc.) non raggiungono la soglia di rappresentatività.

Sia pure in un mutato contesto, non possiamo dirci soddisfatti di una flessione percentuale, la seconda dopo quella del 2015. Vanno scavate e analizzate le cause, per determinare contromosse e scelte organizzative che invertano il trend. Certo il 2012 - picco per il voto alla Flc - era l'anno del governo Monti: la Cgil e la Flc caratterizzarono quella stagione di battaglie contro le politiche di tagli e sacrifici e di scelte neoliberiste; furono un argine e uno strumento di tutela per tutti.

Le ragioni della flessione vanno cercate sia dentro che fuori il mondo della conoscenza. In particolare, si è pagato un calo d'immagine dovuto alla disaffezione dalla politica e un prezzo alla sconfitta della sinistra. Questo dato macro-politico è piuttosto rinvenibile nel voto della scuola (negli altri settori prevalgono i fattori endogeni), e si conferma nel fatto che le flessioni maggiori si hanno nelle grandi città, soprattutto al nord. C'è stata una superficiale identificazione della Cgil con un quadro politico squalificato, distante dai problemi del paese e, soprattutto a sinistra, portatore di istanze "vecchie": è la ragione per cui anche nostri iscritti votano M5S e Lega, e del pessimo risultato delle formazioni a sinistra del Pd. Poi c'è

in parte un'idea, superata nei fatti, di collateralismo con il centro-sinistra. Si aggiunga l'allentamento del collante ideologico, e il fatto che il contrasto alle politiche del governo Renzi abbia allontanato un voto di area Pd, tradizionalmente legato alla Cgil. Anche se non mettiamo certo in discussione la pratica dell'autonomia della Cgil di questi ultimi anni.

Infine ci sono gli elementi endogeni. Le aspettative aperte dal grande movimento contro la "Buona Scuola", sfociato nello sciopero generale unitario del 5 maggio 2015, che ne rivendicava l'annullamento, non sono riuscite ad arrestare un processo che ha finito per modificare i rapporti nelle scuole, introdurre elementi di autoritarismo, e una competitività strisciante nelle comunità di docenti che ha finito per investire anche i processi di digitalizzazione, a cui ha contribuito la pervasività della valutazione attraverso i test Invalsi. Tutto questo ha finito per deprimere le istanze di cambiamento sprigionate nel momento più alto della lotta.

Inoltre è venuta, o sta venendo a mancare, per limiti di età, una generazione di docenti, ricercatori e altre figure professionali che proveniva dal '68 e dal '77, senza una generazione di ricambio. Generazione di ricambio sulla quale occorre lavorare e che non presenta le caratteristiche delle precedenti: l'assenza da anni di un movimento di massa degli studenti è uno dei fattori di debolezza, come lo sono le trasformazioni digitali dal punto di vista della frammentazione degli interessi.

La Flc deve saper fare i conti con tutto ciò, per ripartire ed attrezzarsi alla prossima sfida elettorale, confermare elaborazioni e rivendicazioni, aggiornando la capacità di egemonia ai tempi e alle nuove sfide, e apportando le conseguenti modifiche organizzative alla nostra Federazione della conoscenza. ●

WORK HARD AND MAKE HISTORY

STORICO ACCORDO SINDACALE ALL'HUB AMAZON DI PIACENZA.

MASSIMO MENSI
Filcams Cgil nazionale

“Lavorate duro e fate la storia”. Forse mai come oggi lo slogan è appropriato, in una sorta di ribaltamento dei ruoli: non è Amazon a ribadirlo ma è il sindacato a farlo proprio. Infatti il 22 maggio scorso si è scritto un piccolo pezzo di moderna storia sindacale. E' stato siglato a Piacenza, nell'hub di Castel San Giovanni, il primo accordo tra Amazon e le rappresentanze sindacali delle lavoratrici e lavoratori del comparto del commercio.

La Filcams Cgil è stata una delle protagoniste di questo accordo sindacale che introduce, primo e unico in Europa e a livello internazionale, elementi negoziati tra la multinazionale di Seattle e il sindacato. Le novità introdotte sono importanti avanzamenti per i lavoratori in tema di organizzazione del lavoro, accompagnati da maggiori riconoscimenti economici integrativi del contratto collettivo di lavoro.

L'accordo è stato firmato su mandato dei lavoratori, che hanno votato al referendum indetto dai sindacati a margine di cinque assemblee tenute a fine turno; al voto hanno partecipato circa un terzo degli aventi diritto, segnando un 70% di voti favorevoli. Il principio ispiratore dell'accordo è l'equità, con una redistribuzione dei carichi di lavoro che elimina l'obbligo per alcuni lavoratori del lavoro notturno o pomeridiano, e con una riorganizzazione più equa fra tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori dei turni di copertura lavorativa nei weekend.

Si è realizzato così un modello sostenibile, per l'impresa e per i lavoratori, in uno “scambio negoziale” dove si sono contemperate le esigenze degli uomini e donne che lì lavorano, e il cosiddetto “Modello Amazon” improntato alla totale dedizione delle esigenze dei consumatori. Un percorso difficile e complesso, che ha avuto anche momenti di tensione e conflittualità, culminati con la manifestazione di sciopero in concomitanza con il “Black Friday” dello scorso anno.

Nel dettaglio, l'accordo avrà durata annuale, e ne viene specificata la sperimentabilità. La decorrenza sarà a partire dal prossimo 17 giugno e viene fissato un primo paletto, a quattro mesi dall'introduzione, per una verifica dei risultati ottenuti. E' stata introdotta l'adesione volontaria al turno notturno, che viene retribuito con una maggiorazione percentuale supplementare del 25%, e il mantenimento dell'impegno lavorativo di 40 ore settimanali distribuite in cinque giorni, elemento che può sembrare “acclarato” (in altre tipologie di attività) ma che rappresenta invece per Amazon un modello differente da quello in uso in tanti suo hub a livello sovranazionale, dove si tende ad una articolazione oraria settimanale concentrata in pochi giorni lavorativi.

Il nuovo modello di organizzazione del lavoro offre ai lavoratori, condividendo con equità i disagi dei

tempi di vita e di lavoro, uno schema di otto settimane, all'interno del quale viene lavorato un weekend intero (sabato e domenica); vengono rispettati quattro weekend di riposo; vengono lavorati due sabati; viene lavorata una domenica; viene concesso un riposo di tre giorni consecutivi comprendenti il weekend.

Ora la nuova sfida è il consolidamento del modello. Se la fase sperimentale avrà esiti positivi, questo dimostrerà come è possibile l'alternativa: un'alternativa costruita con il confronto continuo e l'ascolto attivo dei propri lavoratori e lavoratrici. Un modello di organizzazione esportabile e riproducibile alle altre realtà sparse per l'Europa.

Speriamo che quanto fatto a Piacenza possa spianare la strada nell'apertura di tanti altri tavoli di confronto in tutti i paesi dove Amazon ha una propria sede, e l'allargamento ad altri temi quali la prevenzione e sicurezza sul lavoro. L'attenzione è tanta, non solo da parte dei media. Quanto fatto a Piacenza ha riacceso la speranza in tutti quei lavoratori che da anni stanno portando avanti battaglie per la dignità del lavoro nei confronti delle grandi multinazionali. Tutto il mondo sindacale, dalla Confederazione Europea dei Sindacati (Ces) alle Federazioni globali e europee di categoria, si è unito in espressioni di riconoscimento e stima per quanto fatto in Italia. ●



LEGGE 194. Le donne sono qui

LOREDANA TADDEI

Cgil nazionale, responsabile
Politiche di genere

La libertà delle donne non va proprio giù. Lo dimostra una legge che, a 40 anni dalla sua approvazione, non ha mai smesso di essere attaccata, e progressivamente svuotata dalla crescente obiezione di coscienza che non ci stanchiamo mai di denunciare. Gli ultimi attacchi alla libertà delle donne e alla legge 194, avvenuti a Roma e non solo, a pochi giorni l'uno dall'altro, ci dicono che la guardia a protezione dei diritti alla salute e all'autodeterminazione delle donne non va mai abbassata.

L'attacco alla legge è partito ad aprile con il maxi cartellone di via Gregorio Settimo, subito rimosso a seguito delle numerose proteste. Dopo la rimozione, Forza Nuova ha affisso davanti alla Casa internazionale delle Donne uno striscione "194 strage di Stato". Un atto grave, perché fatto nel luogo che per tutte le romane (e non solo) simboleggia la lotta delle donne per vedere riconosciuti i propri diritti.

Pochi giorni dopo il movimento pro-vita ha aggredito la legge 194 con una conferenza stampa in Senato, nel cuore delle istituzioni, insieme ai senatori della Lega e Isabella Rauti di Fratelli d'Italia. Ancora:

molti quartieri di Roma sono stati tappezzati da cartelloni con scritto "aborto prima causa di femminicidio", apparsi anche in altre città. Anche quelli rimossi dopo la nostra decisa protesta. Arriviamo infine a sabato 19 maggio, con la "Marcia per la vita" che ha sfilato a Roma, reclamando una netta inversione di rotta a pochi giorni dai 40 anni della 194. A sfilare suore, preti, vescovi e cardinali, politici della Lega e l'immancabile Giorgia Meloni di Fdi.

Con il cambio del quadro politico, è scattata una strategia pianificata di questi movimenti che vogliono incidere sulle future decisioni politiche. Hanno cambiato linguaggio e strategia comunicativa, appropriandosi dei simboli dei sostenitori della 194 e della terminologia dei diritti umani, cercando di parlare all'intera società. Basti pensare al manifesto affisso a Roma, che echeggia il femminicidio che tutti combattiamo. O al titolo della conferenza stampa in Senato: "Per la salute delle donne: le gravi conseguenze dell'aborto sul piano fisico e psichico". Sono passati dal "danno al nascituro" ai danni per le donne. Al centro, ora, c'è il benessere della donna.

In realtà assistiamo alla subdola mistificazione di antiabortisti che tentano di negare con violenza e perseveranza la libertà di scelta e l'autodeterminazione delle donne. Ma le donne non stanno a guardare, e in

occasione del 40esimo anniversario della 194 la Cgil, insieme ad una vasta rete di donne dei movimenti, dei sindacati, delle associazioni, della politica, delle istituzioni, del mondo accademico e della cultura, ha inviato una lettera aperta alle neo parlamentari dal titolo "Le donne sono qui", che ha raccolto 9mila adesioni nel giro di pochi giorni. Abbiamo scritto: "E' questo stare insieme che vogliamo celebrare e mostrare oggi ancora vivo e potente". Che vogliamo celebrare con loro "i 40 anni della legge che ha dato alle donne il diritto di dire la prima e l'ultima parola sul proprio corpo".

Nella lettera si afferma che "non ci può fare paura l'oscena propaganda che si sta scatenando in questi giorni contro la legge", e che "è la nostra libertà che fa paura". "Oggi - dice ancora la missiva - tutti sono pronti a condannare la violenza ... ma le radici di ogni violenza stanno tutte nella pretesa del controllo del corpo delle donne. La denatalità fa paura, ma le donne non sono messe in condizione di avere figli, lo si vede dalle scelte politiche, da quelle economiche, dalla precarietà del lavoro, dai tagli ai servizi... Per le donne non fare figli quando non possono permetterselo è una scelta molto triste. Ma il desiderio può non esserci, e questo è un fatto di cui tutti devono imparare a tenere in conto. La maternità oggi è una libera scelta, non un obbligo, non un dovere, né una merce ...".

"Vi scriviamo - conclude la lettera - per dirvi che, qualunque governo verrà, le donne non faranno un passo indietro". E riempiranno le piazze, se necessario. Perché le donne, se vogliono, riescono a fare fronte comune, così come è avvenuto proprio per la sofferta conquista della legge 194, il 22 maggio del 1978, una delle leggi fondamentali conquistate grazie alla forte pressione delle donne dentro e fuori i partiti, anche contro i partiti. Donne divenute movimento, a prescindere dalle sigle delle associazioni cui appartenevano. ●



Milano: STOP HATE

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Ogni anno il 17 maggio si celebra la Giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia, giornata istituita dall'Unione europea nel 2007, con l'obiettivo di contribuire a condannare - fino a sradicare - tutte le forme di discriminazione che ancora moltissime persone sono costrette a subire sulla base del loro orientamento sessuale.

La data scelta ricorda il 17 maggio 1990, giorno in cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) eliminò l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali, dovendo comunque aspettare ancora quattro anni perché quella decisione divenisse operativa. Quindi, fino a 25 anni fa, il diverso orientamento sessuale era considerato una malattia mentale. Un medioevo contemporaneo.

Da allora sono trascorsi quasi tre decenni. Ma ovunque, anche nel nostro paese, atti violenti di omofobia continuano a rovinare, e spesso distruggere, la vita di troppe persone. Molti sono i casi in cui sono colpiti adolescenti e giovani, con effetti evastanti sulla maturazione della loro personalità e sulle loro prospettive di vita.

La violenza è spesso amplificata da un uso distorto dei social network. Il cyber-bullismo, che in alcuni casi ha addirittura spinto al suicidio ragazzi e ragazze, ha spesso una matrice omofoba. Gli episodi di omofobia e transfobia restano ancora difficili da censire, ma il rapporto annuale di Arcigay del 2017 parla di 196 episodi, quasi raddoppiati rispetto all'anno precedente. Questo nonostante i passi avanti che si sono realizzati, ad esempio con il riconoscimento delle unioni civili. Insomma molto resta da fare affinché vengano rispettati i diritti delle persone Lgbtq.

In Italia, a differenza di altri paesi europei, manca ancora una le-



gislazione efficace a contrasto delle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere. Una legge contro l'omofobia giace da anni bloccata in Parlamento, per questo diventa urgente approvarla.

Ma veniamo ai fatti di Milano: Luca e Luca, tra i fondatori di un movimento per i diritti delle persone a prescindere dal loro orientamento sessuale, religione, ideologia, i "Sentinelli" dei valori della laicità, dell'antifascismo e del razzismo, sono stati oggetto attraverso i social network di minacce e insulti molto gravi, spregevoli, anche molto violenti, fino all'augurio di "finire deportato con il triangolo rosa".

In risposta hanno promosso una grande manifestazione, "Stop Hate", non per difendere se stessi ma tutti coloro che sono oggetto di violenze e discriminazione di ogni genere, senza avere possibilità di reagire o ribellarsi. Le adesioni sono state molte e autorevoli: Lella Costa, il sindaco Sala e l'assessore Maiorino, personaggi dello spettacolo e della società civile. Fino a una delle persone più autorevoli che possiamo vantare nel nostro paese, Liliana Segre, che così si è espressa: "Oggi l'odio che dilaga nella nostra società è molto più variegato, non basterebbe appuntarsi sulle giacche il simbolo di una sola persecuzione: stelle gialle, triangoli rosa, donne vittime di stalking, minoranze, immigrati, deboli, persone senza diritti... Se sapremo reagire collettivamente all'indifferenza, gli 'odiatori', che

sono sempre dei gran vigliacchi, non potranno più sfogarsi impunemente contro un facile bersaglio".

Per queste ragioni una legge ad hoc diventa indispensabile, anche se da sola non basta per estirpare la discriminazione. Serve un'azione condivisa e continuativa di tutta la società, a partire dalla scuola e da ogni altra agenzia educativa. Come ha affermato con forza lo stesso Luca Paladini dal palco dell'iniziativa, si tratta di rigurgiti fascisti che vanno estirpati. Proprio i Sentinelli avevano preso una dura posizione di condanna delle immagini di violenza verso Laura Boldrini, per fermare il clima di odio che si andava diffondendo, per fermare i fascisti. La libertà di espressione è un diritto, ma la nostra Costituzione è scritta sul sangue di chi ha conquistato le nostre libertà, quindi non possono avere lo stesso diritto fascisti e antifascisti.

Mentre scriviamo questo testo, arrivano altri attacchi: verso Lara Ghiglione, che guida la Camera del Lavoro di La Spezia, a conferma dell'attacco alla democrazia che questo paese sta subendo. A lei, e a tutta la Camera del Lavoro spezzina, va la nostra solidarietà. La Cgil continuerà, in ogni luogo di lavoro e in ogni territorio, a contrastare tutte le forme di discriminazione e a promuovere il rispetto delle differenze. La Cgil di Milano e della Lombardia hanno partecipato alla manifestazione "Stop Hate" del 19 maggio scorso, e parteciperanno al Gay Pride del prossimo 30 giugno.

LEGGE BASAGLIA, una conquista di civiltà

STEFANO CECCONI

Cgil nazionale, responsabile
Politiche della salute

Per il quarantesimo anniversario della legge 180, la Cgil, con un ampio cartello di associazioni, ha organizzato a Roma, l'11 e 12 maggio, una manifestazione con un titolo chiaro, insieme slogan e obiettivo di mobilitazione: "Diritti, libertà, servizi per la salute mentale". Ha anche lanciato un appello rivolto al Parlamento, al governo, alla Conferenza delle Regioni e all'Anci, affinché si organizza una Conferenza nazionale sulla salute mentale.

Un'iniziativa che sarà chiamata a valutare lo stato delle politiche, dei servizi e del lavoro per assicurare il diritto alla salute mentale e a percorsi di cura orientati alla guarigione possibile, con un aggiornamento dei Livelli essenziali di assistenza e un nuovo Piano nazionale per la salute mentale. Perché servono azioni concrete. Per questo abbiamo scelto parole importanti nel quarantesimo della legge 180: "Più liberi, più umani. Mai più manicomi, salute mentale: diritti, dignità". Soprattutto, la Cgil ha scelto di continuare a impegnarsi perché queste parole diventino realtà.

Quarant'anni fa la legge 180 restituì dignità e cittadinanza alle persone con disturbi mentali, e rappresenta ancora oggi un formidabile strumento di affermazione dei diritti per i soggetti più vulnerabili. Il processo per l'abolizione del manicomio come istituzione totale – distruttiva e irrimediabile, come la definiva Basaglia – era cominciato già negli anni sessanta. Ma fu la legge 180 a sancire una svolta radicale. Migliaia di uomini e di donne internati in manicomio furono da quel momento, seppur gradualmente, liberati, impedendo che altri vi fossero rinchiusi.



A partire dal 13 maggio del 1978 – giorno dell'approvazione della norma – alle persone con disturbi mentali furono così restituiti diritti, dignità e cittadinanza. Non fu una conquista isolata. Anche quella legge maturò durante un lungo periodo di lotte sociali e sindacali. Nello stesso 1978 furono approvate tre leggi pilastro nel campo dei diritti sociali e civili: accanto alla riforma Basaglia, la legge 194 per la maternità consapevole e l'autodeterminazione delle donne, e la legge 833 di riforma sanitaria, che abolì le mutue e affermò il diritto universale alla salute.

Far applicare la legge 180 non è stato un percorso né breve né facile. Ci son voluti vent'anni per chiudere effettivamente i manicomi, con il decreto del ministro Rosy Bindi nel 1999. È stata una legge ostacolata, parzialmente attuata e persino tradita. Ancora oggi molte strutture residenziali sono luoghi di custodia più che di cura, dove si pratica la vecchia contenzione meccanica o quella nuova dei farmaci; come denuncia la campagna "E tu slegalo subito", che la Cgil ha promosso con altre associazioni. E per il "matto" ancora vive lo stigma della pericolosità sociale. Mentre molte persone sofferenti e i loro familiari, non ricevendo risposte tempestive, si sentono abbandonate.

Eppure la 180 resta un formidabile motore di trasformazione delle istituzioni e di affermazione dei diritti civili e sociali delle persone più vulnerabili. Grazie ad essa, l'Italia è considerata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità il paese che dispone della legislazione più avanzata per la tutela della salute delle persone con disturbi mentali. Lo dimostrano, a livello locale, numerose esperienze positive che aiutano le persone a restare nel proprio ambiente di vita; tutte guidate dai Dipartimenti di salute mentale, ma nelle quali vive la partecipazione delle persone malate e dei loro familiari, e il contributo delle associazioni e della cooperazione no profit.

Nelle esperienze in questione si è ridotta la spesa verso residenze e comunità, troppe volte diventati cronici, e si sono spostate le risorse verso tutto ciò che agisce sulle condizioni della salute, garantendo diritti: abitazione, lavoro, inclusione sociale, con servizi nel territorio aperti 24 ore, e accesso tempestivo alle cure (in cui ci sono anche i buoni farmaci).

Il modo migliore per celebrare la legge 180 è continuare a mobilitarsi per affermare principi e obiettivi della riforma Basaglia: con un rilancio e una riqualificazione dei servizi di salute mentale – sofferenti per mancanza di risorse e di personale (come segnala anche l'ultimo rapporto del ministero della Salute) – e più in generale delle politiche sanitarie e sociali, insieme a una ripresa della battaglia culturale per sradicare lo stigma, che associa pericolosità e follia, emarginando e discriminando le persone con disturbi mentali e i loro familiari. Anche la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, conquistata da pochi mesi, deve essere sviluppata per superare la logica manicomiale, come prevede la legge 81/2014, approvata nel solco della legge 180. ●

SPORT ED INTEGRAZIONE

LA CGIL PARTECIPA AL "MUNDIALIDO" CON LA SQUADRA IUS SOLI.

MOULAY EL AKKIOUI

Cgil Nazionale, area politiche organizzative



versale, quella dello sport, della gioia, e della voglia di stare bene con se stessi e con gli altri.

L'attività sportiva, sostenuta convintamente dalla Cgil, quest'anno si propone come strumento di tutela dei valori fondamentali della persona e di adesione a un modello di rapporti basati sul rispetto delle regole, dell'autodisciplina e dell'integrazione, costituendo per i ragazzi un'occasione di maturazione e di crescita. In tal senso l'attività sportiva è particolarmente efficace per favorire percorsi di integrazione e inclusione sociale tra ragazzi italiani e stranieri.

Mentre in Parlamento lo Ius Soli è ancora motivo di scontri, la Cgil scende in campo (da calcio) con l'omonima squadra di ragazzi provenienti da paesi diversi, ma italiani a tutti gli effetti, perché sono nati e cresciuti in Italia. Questa squadra di calcio, il 18 maggio scorso, è stata presentata alla stampa nel corso di un convegno dal titolo "Sport ed Integrazione".

In un momento storico particolarmente difficile come quello attuale, in cui il rischio di veder alimentati sentimenti razzisti e xenofobi si fa particolarmente alto, ancora una volta la Cgil ha scelto di mandare anche quest'anno, attraverso una manifestazione sportiva come il "Mundialido", un messaggio forte: "Continueremo a batterci affinché l'Italia riconosca lo Ius Soli". Per la Cgil, il connubio integrazione e sociale ha come denominatore comune lo sport. Ben 24 sono le "nazionali" che si sfidano nel "Mundialido", dal 23 maggio scorso al 29 giugno prossimo, data della finalissima: tutti vorranno essere protagonisti in campo, perché il premio dell'integrazione è già stato assegnato collettivamente. ●

Che lo sport possa essere parte di una cultura moderna, che non vede il diverso come altro da sé ma come elemento integrante di un impegno sociale più ampio, è solo uno dei fondamenti del più grande sindacato italiano come la Cgil. E la partecipazione della nostra organizzazione, ormai da tre anni, al "Mundialido", con la squadra Italia (Ius Soli), non è di facciata, ma soprattutto sottolinea come i messaggi che ha in dote siano assolutamente autentici e veritieri, convinta che lo sport possa diventare, davvero, uno strumento di arricchimento e scambio di culture diverse.

Siamo sicuri che questo importante passo, a cui si affianca l'impegno concreto della Cgil sui diritti uguali per tutti, con tutte le sue iniziative collaterali, siano solo alcuni degli esempi di una tendenza in atto, di una vera e propria rivoluzione che si apre al mondo e lega uomini e culture diverse attraverso un'unica lingua uni-



IL GIRO DELLA VERGOGNA

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

Quando gli eventi sportivi – come avvenuto con il 101° Giro d'Italia di ciclismo maschile – risultano piegati e assoggettati alla sola logica del profitto, nella quale il libero mercato globale detta le regole, si finisce per tradire e ribaltare i valori fondanti dello sport inteso come momento di pace tra i popoli, amicizia, solidarietà, libertà, integrazione e lealtà.

Nel caso di specie, il nostro paese - che ha nell'articolo 11 della Costituzione "il ripudio della guerra" - risulta promotore di un evento che, forse al di là delle intenzioni, è stato utilizzato dal governo di Israele per legittimare la pretesa di considerare Gerusalemme come capitale "unica e indivisibile" del proprio Stato, attraverso l'illegale annessione dell'Est della città, in violazione del diritto internazionale e di svariate risoluzioni delle Nazioni Unite.

Una pretesa sostenuta dalla scellerata decisione del presidente Usa di portare l'ambasciata a Gerusalemme, che ha contribuito ad alimentare la sacrosanta protesta del popolo palestinese, repressa da un'azione militare disumana che ha provocato centinaia di morti e migliaia di feriti: bambini, anziani, donne e uomini inermi.

Ma andiamo per ordine. Occorre risalire al 2016, quando Urbano Cairo è divenuto presidente ed amministratore delegato di Rcs MediaGroup (quindi anche della Gazzetta dello Sport, organizzatrice del Giro), ed ha subito agito per avvicinare la corsa italiana a quella vera e propria macchina da soldi che è il Tour de France. Basti pensare che nel 2016 il fatturato della competizione italiana è stato di 25 milioni di euro, a fronte dei 150 di quella francese. E' in questo contesto di ricerca del massimo profitto che maturano le censurabili vicende del Giro concluso a Roma il 27 maggio scorso.



Per richiedere la partenza della corsa uno Stato, una Provincia o una Regione straniera possono presentare un'offerta economica. Gli organizzatori hanno deciso di far partire il 101° Giro d'Italia da Israele, il cui governo ha versato 4 milioni di dollari e ha speso, nella trattativa con Rcs, gli interventi dei ministri dello Sport, del Turismo e degli Interessi strategici dello Stato, a riprova della portata politica dell'evento connesso (al di là delle strumentali dediche al grande Gino Bartali) al settantesimo anniversario della creazione dello Stato di Israele (maggio 1948).

Nessuno in Italia si è preoccupato del fatto che questa ricorrenza ha un valore opposto per i Palestinesi: è la Nakba (la catastrofe), la perdita delle proprie terre, le migliaia di morti negli anni, le centinaia di migliaia di profughi. Anzi, alla presentazione del Giro d'Italia 2018, l'anno scorso, il ministro italiano allo Sport, Luca Lotti, ha dichiarato: "Il prossimo Giro d'Italia sarà speciale. Gerusalemme è un luogo affascinante, immerso in una storia e in uno scenario irripetibili, simbolo della ricerca instancabile dell'armonia tra popoli. Far partire qui il Giro d'Italia è una scelta che rappresenta un ponte ideale tra Italia e Israele, fatto di cultura, tradizioni, e ora anche sport".

Ma il peggio arriva dopo. Quando, nel novembre 2017, è stata divulgata la planimetria del Giro 2018, il governo di Israele ha contestato duramente l'utilizzo della dicitura "Gerusalemme Ovest" (rispondente a tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite) come luogo di partenza della prima tappa. Il governo israeliano, minacciando di far saltare le prime tappe e di ritirare il considerevole finanziamento, ha affermato, in una nota formale: "Gerusalemme è una e indivisibile, non esistono Est e Ovest, ed è la capitale di Israele".

A quel punto i vertici di Rcs, come descritto anche da un articolo di Famiglia Cristiana, malgrado fossero nel giusto, hanno compiuto un riprovevole passo indietro, parlando di "errore tecnico", affermando che "Gerusalemme Ovest" era priva di ogni "valenza politica" e togliendo la parola "Ovest" dai materiali del Giro d'Italia 2018. La politica italiana, come larga parte dei media, ha taciuto; eppure si tratta di fatti enormi e gravi.

Ancora prima della decisione di trasferimento dell'ambasciata da parte degli Usa, l'Italia (attraverso l'organizzazione del Giro) ha riconosciuto l'illegale annessione israeliana di Gerusalemme Est. Questo succede se si trasforma lo sport solo in un enorme business. Questo ci racconta dell'urgente necessità di riprogettare dalle fondamenta il "modello sportivo italiano" (non limitandone l'autonomia, ma prevedendo il necessario ruolo di "programmazione, indirizzo e controllo" da parte del pubblico, oggi quasi del tutto assente) se vogliamo essere un paese civile e coerente con la nostra Costituzione, nei confini della nostra nazione e nel rapporto con il contesto internazionale.

“POPOLO? CHI?”

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

Il popolo non c'è più. Anzi c'è, è più povero e escluso di prima, ma non si percepisce come classe. E' quindi atomizzato, scoraggiato, non reagisce più per migliorare le proprie condizioni. Per chi pensa che questo determini, di necessità, la fine dei partiti e l'inizio di una fase di negazione e antipolitica, c'è poi un'altra sorpresa: il “non-popolo” spera invece che arrivi la “buona politica”, e che una nuova classe politica onesta e responsabile risolva in meglio il suo destino.

Questi sono i risultati abbastanza spiazzanti emersi dalla ricerca “Popolo? Chi?”, presentata a Firenze il 19 maggio scorso dal Cantiere delle Idee: un gruppo di giovani ricercatrici, ricercatori e attivisti che, tra novembre e marzo, ben prima delle elezioni politiche, ha intervistato oltre 50 persone nelle periferie di Milano, Firenze, Roma e Cosenza per guardare, dalle aree della difficoltà metropolitana, ai problemi quotidiani come il lavoro, i servizi essenziali, le relazioni umane e il rapporto con la politica.

La trama principale che accomuna le diverse voci raccolte – di diverse età, formazione, collocazione nella società – è legata al lavoro: un'occupazione che non c'è, quando c'è è usurante, precaria, comunque insufficiente per realizzare un progetto di vita. Manca addirittura la speranza che si possa riuscire a migliorare le proprie condizioni di lavoro e sociali tramite il coinvolgimento in prima persona in organizzazioni, sociali, sindacali o politiche, capaci, se non di rovesciare, almeno di modificare in meglio lo stato di cose presente. “Se penso al sindacato, lo vedo come un lavoratore anziano che ti dà dei consigli, ma non ti risolve la vita”, afferma una delle intervistate.

Questa Italia di pancia e di fatica lamenta che nessuno si domandi (e le domandi): come si lavora? Quanto? Con che salario? Con quali rapporti tra capi e subordinati? Non esiste, secondo loro, nella politica dei nostri giorni, una lingua per parlare di questa insoddisfazione, se non per spostarla verso alcuni capri espiatori. I più fragili, e i più bersagliati, sono gli immigrati: “Sono troppi”, “Vanno a fare dei lavori che vengono pagati poco, ma che comunque potresti fare tu al posto loro”, dicono gli intervistati. Ai vecchi luoghi comuni si danno maschere nuove: “Gli immigrati hanno più privilegi dei meridionali di una volta, e non si vogliono integrare. Non ho ancora visto uno straniero con una macchina piccola”, criticano altre voci.

Sotto accusa sono poi i politici, ovviamente, ma anche “i ricchi” (che nella nostra società sia il denaro a comandare lo hanno presente tutti gli intervistati), gli imprenditori, i banchieri.

Il “popolo” che non si riconosce più come tale, però, non si fa sconti: sa che se l'Italia è questa è anche

lui che non sta facendo la sua parte: “Il popolo italiano non ha coscienza, non ci riflettiamo più perché stiamo subendo...e non si riesce più nemmeno a rispondere alla domanda: chi siamo noi? Chi sono io? Io personalmente te lo dico chi sono. Ma nella collettività faccio più fatica a trovare un posto”, considera un intervistato. Un'altra ricorda: “Prima una lotta la si faceva tutti insieme, si partecipava di più”. Invece adesso, critica un altro, “siamo tutti a puntarci il dito contro: ‘No, te tu sei fascista, te tu sei comunista’. ‘Io sono italiano, te sei italiano’. Non mi importa nulla se hai la camicia nera, gialla o blu. Qui ce lo mettono nel culo a tutti, l'avete capito o no?”, conclude tagliando corto.

La politica è invocata ma passivamente, è servizio di cui usufruire e da cui ottenere qualcosa, e non invece uno spazio di partecipazione. C'è un senso di disillusione non tanto verso la politica, ma verso i politici: “Hanno perso i valori, non riesco a vedere nella classe politica attuale qualcuno che si interessa del bene comune – spiega uno degli intervistati. Un giovane, del nord: “Sembra più una gara a chi è più figo. Ecco perché non c'è più tanta differenza fra sinistra, destra: è tutto un bel ‘mischione’ a chi la spara più grossa”.

Nel febbraio 2017, in tempi non elettorali, è nata l'idea di aprire un Cantiere delle Idee, che valorizzasse le competenze nascoste in tante università e pratiche diffuse di partecipazione sociale, per capire se, attraverso un percorso rigoroso di ricerca e riflessione collettiva sulla condizione economica, sociale e politica attuale, si potessero condividere nuovi pensieri e pratiche da mettere al servizio di una nuova comunità politica diffusa.

Nelle ore di discussione di Firenze, che hanno coinvolto attivisti, sindacalisti, studiosi senior e giovani, dentro e fuori le università, è emersa forte la necessità di pensare e condividere parole nuove, tra saperi diversi, per capire come ricucire “alto e sprofondato”, “dentro ed estromesso”. Come ricominciare, in questo “anno zero della politica dal basso” confinata dalle interviste nel secolo scorso, a coinvolgersi e a coinvolgere, e a stimolare il desiderio di riattivarsi senza più delegare.


 Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 09/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

2017: anno record per la SPESA MILITARE MONDIALE

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

Il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerca per la Pace di Stoccolma, ha recentemente pubblicato il suo rapporto annuale sulla spesa militare nel mondo (una sintesi in italiano si può trovare su <https://www.sipri.org/yearbook/summaries>). Secondo il rapporto, il totale delle spese militari mondiali è tornato ad aumentare lo scorso anno, dopo una fase in cui era rimasto sostanzialmente invariato, ed ha raggiunto il più alto livello di spesa dalla fine della guerra fredda. "Dopo 13 anni consecutivi di aumento, dal 1999 al 2013, e spese rimaste relativamente invariate nella fase successiva - si legge in un comunicato dell'Istituto - il totale delle spese militari ha raggiunto i 1.739 miliardi di dollari nel 2017. Un aumento marginale dell'1,1% in termini reali rispetto al 2016".

Nel 2017, quindi, le spese militari hanno rappresentato il 2,2% del prodotto lordo mondiale, l'equivalente di 230 dollari Usa per persona. In testa alla graduatoria dei paesi che spendono di più per gli armamenti si trovano gli Stati Uniti, con 610 miliardi di dollari. Si tratta di oltre un terzo del totale mondiale. L'amministrazione Usa ha posto così fine a un periodo, iniziato nel 2010, di diminuzione delle spese militari.

Al secondo posto si trova la Cina, con una spesa in aumento da 29 anni, stimata per l'anno scorso in 228 miliardi, il 5,6% in più rispetto al 2016, ma, come si vede, poco più di un terzo di quella statunitense. Segue l'Arabia Saudita, che nel 2017 ha incrementato il budget per la guerra del 9,2% rispetto all'anno precedente, portandolo a 69 miliardi e innescando un aumento degli armamenti in tutto il Medio Oriente, in particolare in Iran (+19%) e

Iraq (+22%). Sono note, peraltro, le crescenti forniture di armamenti ai sauditi da parte di industrie belliche italiane o con stabilimenti in Italia. Con 66,3 miliardi di dollari, le risorse che la Russia impiega per le armi sono invece in calo del 20% rispetto all'anno precedente: è la prima riduzione dal 1998 registrata dal Sipri.

In Europa centrale e occidentale le spese militari sono aumentate rispettivamente del 12% e dell'1,7%. Tra le cause individuate dai relatori della ricerca per la crescita delle risorse destinate agli armamenti dall'Europa centro-occidentale, ci sono l'accordo in questo senso tra i membri della Nato, e la percezione di una minaccia crescente da parte della Russia.

Con 29,2 miliardi di dollari spesi nel 2017 contro i 27,9 del 2016, l'Italia aumenta la spesa militare in termini assoluti, ma passa dalla 11esima alla 12esima posizione nella classifica delle nazioni che spendono di più per le armi. Il nostro paese si conferma così tra i primi 15, insieme ad altri tre Stati dell'Europa occidentale: la Francia è al sesto posto con 57,8 miliardi di dollari, il Regno Unito al settimo, con 47,2 miliardi, la Germania al nono, con 44,3.

In Africa le spese militari nel 2017 sono diminuite dello 0,5% rispetto all'anno precedente. Con 42,6 miliardi, la spesa militare africana rappresenta il 2,5% di quella mondiale. Il rapporto Sipri sottoli-

nea che l'Algeria, il maggior paese del continente per gli investimenti in armi, ha diminuito le spese nel settore, per la prima volta dal 2003 (-5,2%), forse come conseguenza della diminuzione dei proventi derivanti da gas e petrolio. Tagli significativi alle spese militari sono stati registrati anche in Angola (-16%), Nigeria (-4,2%), Sud Sudan (-56%), Ciad (-33%), Mozambico (-21%) e Costa d'Avorio (-19%). In Sudan, invece, il governo ha aumentato la spesa del 35%, portandola a 4,4 miliardi di dollari, dichiarando l'obiettivo di contrastare le milizie ribelli attive nel paese.

L'America del sud ha speso l'anno scorso il 4,4% in più per le armi rispetto al 2017, soprattutto per l'aumento di risorse destinato al settore da Argentina (+15%) e Brasile (+6,3%). Una tendenza inversa si è registrata in America Centrale e nei Caraibi, dove in generale le spese militari sono diminuite. Dato influenzato soprattutto dal Messico, dove, con un calo dell'8,1%, le spese militari si sono ridotte per il secondo anno consecutivo.

Di fronte a questi dati, la Campagna globale sulle spese militari (Gcoms, demilitarize.org) ha ribadito la richiesta di una riduzione della spesa militare con conseguente spostamento di fondi su altre più urgenti necessità. "I fondi attualmente destinati ad usi militari devono essere urgentemente reindirizzati verso i veri bisogni umani - si legge nella Dichiarazione internazionale diffusa nei giorni scorsi - i fondi che oggi vengono spesi negli eserciti sono necessari per ridurre le disuguaglianze, per aumentare la cooperazione mondiale, per eliminare le ingiustizie energetiche, per sfidare le dinamiche che stanno spingendo la massiccia crisi di rifugiati e sfollati, per implementare regolamenti globali di mercato basati sulle persone, e per costruire un mondo pacifico". ●



IKEA, cassiera part-time ma non per scelta

FRIDA NACINOVICH

Sarà anche vero che ‘cambiare diventa un gioco’, come recita un fortunato slogan di Ikea, però certe cattive abitudini sono lontane dall’essere abbandonate. Succede così che nei grandi punti vendita della multinazionale di origine svedese - quotidianamente presi d’assalto da migliaia di clienti desiderosi di arredare casa con pochi soldi e molta fantasia - il lavoro sia frammentato da un numero abnorme di contratti part-time. Non fatti per libera scelta dei singoli addetti, quanto per precisa strategia aziendale.

“È vero, siamo quasi tutti part-time - racconta Stefania Fanelli - io ad esempio lavoro 24 ore settimanali, e ho uno stipendio che non supera gli 850 euro mensili. Quasi inutile spiegare che con una somma del genere si arriva alla terza settimana del mese, non oltre. Se non ci sono altre entrate straordinarie”. Fanelli si autodefinisce “cassiera part-time, ma non per scelta”. È impiegata all’Ikea di Afragola, in provincia di Napoli. Lavora lì dal 2004, da quando la strategia di espansione della multinazionale raggiunse la Campania.

“Per quello che ho potuto vedere in questo tempo - sottolinea la donna - l’azienda ha scelto deliberatamente di trascurare i contratti full-time e di far ricorso sistematicamente ai part-time. Di tempi pieni ce ne sono davvero pochi, concentrati soprattutto ai livelli dirigenziali. Quanto agli altri, io mi reputo una fortunata, perché ci sono colleghe e colleghi che lavorano soltanto 20 ore settimanali. Anche famiglie monoreddito, anche persone che vengono da lontano e fanno chilometri e chilometri per arrivare al lavoro”.

Stefania Fanelli è una dei 370 addetti dell’Ikea di Afragola. Un numero piuttosto grande, ma giustificato dal fatto che il colosso dell’arredamento fai-da-te non conosce la parola crisi. Prova ne sono l’affollamento, e le lunghe file alle casse. “I clienti, pur soddisfatti dei loro acquisti, si lamentano invariabilmente perché quando si tratta di pagare sono costretti a fare la fila. Noi cerchiamo di fare il più velocemente possibile, ma siamo davvero pochi per far fronte alla massa di persone che vengono a fare shopping”.

Anche in Campania è arrivato l’eco del ‘caso Marika’, la dipendente di Ikea licenziata perché il cambio dei turni di lavoro non le consentiva di assistere adeguatamente uno dei figli, disabile. “Una storia drammatica - tira le somme Fanelli - che ci ha toccato profondamente. Anche perché parla di noi donne e della difesa di diritti che pensavamo essere consolidati. Fino al rifiuto della proposta di cambio orario, Marika era una lavoratrice impeccabile, apprezzata dall’azienda. Per fortuna casi analoghi, almeno qui da noi, non ci sono mai stati”.



Per certo la proliferazione di contratti part-time non è un’abitudine della sola Ikea. Nei punti vendita della grande distribuzione sta diventando una prassi consolidata. “Va a finire così che, per quadrare il bilancio familiare, molti addetti di ogni ordine e grado diano la propria disponibilità al lavoro domenicale e negli altri giorni festivi - riflette Fanelli - non dimentichiamo che ci sono marchi della grande distribuzione che aprono e chiudono punti vendita con una velocità impressionante. I dipendenti devono accettare paghe ridicole, e nessun compenso per gli straordinari. Sono degli invisibili, i nuovi schiavi. Del resto nell’Italia del jobs act l’impostazione dei rapporti di lavoro è chiara”.

Nell’Ikea di Afragola le relazioni sindacali sono buone, compatibilmente al fatto che il contratto collettivo nazionale ancora non è stato rinnovato. Per giunta in questo 2018 scadrà anche l’integrativo aziendale. “Per riconquistare il contratto, come Filcams Cgil abbiamo fatto diversi scioperi, l’ultimo alla vigilia di Natale. Il numero di iscritti al sindacato da noi è molto alto”. In 14 anni di lavoro in Ikea, Fanelli ha maturato un’esperienza ‘sul campo’ di tutto rispetto. “L’azienda è uscita da Confcommercio ed è entrata nelle file di Federdistribuzione. Così facendo ha disdetto unilateralmente il contratto integrativo aziendale, bloccando gli aumenti salariali e diminuendo le maggiorazioni legate alle festività. Sarà un caso, ma dopo questa mossa hanno deciso di tenere aperto anche a Pasquetta, il 25 Aprile, a Ferragosto. Hanno adottato anche delle promozioni abbastanza discutibili per incentivare il lavoro nei festivi, come organizzare gratuitamente le feste per i figli dei dipendenti. Se lavori 20 ore a settimana e guadagni 700 euro, va da sé che prendi quel che viene”.

L’età media degli addetti ad Afragola è piuttosto bassa; con i suoi 49 anni, Stefania Fanelli è una veterana. Il punto vendita resta aperto dodici ore non stop, fino alle 21 serali. Perché il cliente di Ikea ama i mobili pret-à-porter della multinazionale. Non si cambiano come un vestito, ma quasi.

LA RIVOLTA DEGLI INSEGNANTI USA fa ben sperare per il futuro del lavoro

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

** Labour for Our Revolution

L'attesa sentenza della Corte Suprema sul caso Janus vs Afsme (American Federation of State, County and Municipal Employees) negherà ai sindacati dei lavoratori pubblici la possibilità di raccogliere quote dei lavoratori che il sindacato è obbligato a rappresentare. Una volta che "l'ufficio aperto" (cioè libero dal sindacato) andrà in vigore, la classe dei miliardari e i sicofanti dei loro media sperano che questo vanificherà la forza degli odiati sindacati dei lavoratori pubblici. Ma anche prima della decisione segni di rinascita e mobilitazione dei lavoratori pubblici stanno arrivando da luoghi inattesi. Gli insegnanti di Stati in cui gli scioperi e la contrattazione collettiva sono illegali si sono sollevati in massa con significative conquiste ("Usa, il sindacato alla Corte Suprema," Altrenotizie, 23 Maggio 2018, www.altrenotizie.org/primo-piano/7854-usa-il-sindacato-alla-corte-suprema.html).

A sorpresa, questi scioperi sono avvenuti nei cosiddetti Stati "rossi", dove Trump ha vinto facilmente nelle elezioni del 2016. Nell'imprevedibile ambiente politico dell'era Trump, non è così inspiegabile come sembra. Gli scioperi avvengono in Stati dove l'agenda conservatrice anti-tasse è sfociata in profondi tagli all'istruzione e in condizioni e paghe peggiori per gli insegnanti. Sono diffuse classi superaffollate e mancanza di minimi materiali didattici. Gli insegnanti di storia raccontano che nei loro testi il presidente risulta ancora George W. Bush. In molti casi sono gli insegnanti stessi a comprare materiali essenziali per gli studenti bisognosi (www.npr.org/sections/ed/2017/12/19/569989782/how-much-do-teachers-spend-on-classroom-supplies).

Il più grande e vittorioso sciopero è stato lanciato da 22mila insegnanti in tutte le 55 contee del West Virginia il 22 febbraio. Prima dello sciopero, gli iscritti hanno partecipato a riunioni di distretto e votato democraticamente per la lotta. I social network hanno giocato un ruolo importante, ma, come per tutte le lotte efficaci, i contatti personali sono stati la chiave per cementare l'impegno attivo (<https://youtu.be/gWFKyuHLLs>; <https://youtu.be/LmESD5kApcA>).

Lo sciopero è stato particolarmente forte perchè molti insegnanti hanno costruito efficaci alleanze con

altri 9mila impiegati delle scuole e con studenti e genitori. In molte scuole, gli insegnanti preparavano pacchi di cibo per gli studenti a casa, ben sapendo che molte famiglie delle comunità povere fanno affidamento sui pasti scolastici per l'alimentazione dei figli. In molti casi, dirigenti e amministratori simpatizzanti della lotta hanno chiuso le scuole, liberando gli insegnanti dal bando legale dello sciopero.

Insegnanti e altro personale della scuola sono confluiti nella capitale dello Stato per sfidare apertamente il governatore della destra repubblicana Jim Justice. Una tattica di grande successo. Una prima mediazione dei dirigenti sindacali non rispondeva alle richieste, e la base degli scioperanti ha apertamente diffidato dal firmarla e votato per la continuazione dello sciopero fino al raggiungimento degli obiettivi. Alla fine, il governatore ha ceduto garantendo un aumento del 5% per tutti i dipendenti dello Stato. Vittoriosi, il 7 marzo i lavoratori sono tornati al lavoro.

Gli scioperi del West Virginia hanno ispirato azioni simili in Oklahoma, Colorado, Kentucky, Arizona e North Carolina. Tutti Stati, tranne il Colorado, vinti da Trump nel 2016. Mentre sicuramente molti degli scioperanti avevano votato per Trump, la loro fedeltà di classe si è rafforzata significativamente quando si è intensificata la lotta per un'istruzione di qualità e salari migliori.

La febbre dello sciopero si sta diffondendo. Seguendo l'esempio degli insegnanti, 22mila lavoratori della University of California sono entrati in uno sciopero nazionale tra il 30 aprile e il 2 maggio (www.mercurynews.com/2018/05/07/university-of-california-workers-start-3-day-strike/). Attualmente 228mila Teamsters stanno negoziando un nuovo contratto con il gigante United Parcel Service. Il contratto scade il 31 luglio e c'è già stato il voto a favore dello sciopero (www.jacobin-mag.com/2018/05/ups-teamsters-contract-hoffa-strike).

Il movimento sindacale Usa sta imparando lezioni cruciali per la sua sopravvivenza, in un ambiente dove i diritti sindacali sono progressivamente cancellati dall'amministrazione Trump e dalla sua maggioranza in entrambe le camere del Congresso. Questa storica ondata di scioperi ha implicazioni strategiche sia per l'approccio alla lotta del movimento sindacale, che per l'azione politica sostenuta dai lavoratori. Come da noi osservato in precedenti occasioni, quando gli iscritti ai sindacati si mobilitano, specialmente con gli scioperi, la coscienza di classe si accresce e i manifestanti si spostano a sinistra. ●

NICARAGUA: lontani da Sandino

LE PROTESTE DEGLI STUDENTI DOPO IL TENTATIVO DI "RIFORMARE" IL SISTEMA PENSIONISTICO SONO STATE AFFRONTATE DALLE FORZE DELL'ORDINE CON IL PUGNO DI FERRO, PROVOCANDO DECINE DI MORTI

VITTORIO BONANNI

Sono ormai passati quasi quarant'anni da quel 19 luglio 1979, quando la rivoluzione sandinista abbatté la dittatura di Somoza e venne poi proclamato presidente del Nicaragua un giovane di 39 anni che si chiamava Daniel Ortega. Il quale, con degli intervalli durante i quali il paese è stato in mano alla destra, è di nuovo al potere, esattamente dal 2007, ma poco ha ormai in comune con quel comandante che riuscì a conciliare la rivoluzione con la democrazia e la pluralità delle voci.

Già da tempo il dissenso di chi lo accusa di aver accentrato tutti i mezzi di comunicazione e di aver fatto della corruzione un sistema di governo si leva da più parti. Dalla destra ovviamente, ma anche dai tanti ex compagni e militanti di partito, il Fsln, Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, che da tempo non ne condividono l'autoritarismo.

Ora che le proteste degli studenti dopo il tentativo di "riformare" il sistema pensionistico, vera e propria ossessione dei governanti di ogni genere, sono state affrontate dalle forze dell'ordine con il pugno di ferro provocando decine di morti, il "de profundis" per il presidente sembra un orizzonte scontato.

Ma cerchiamo di inquadrare questo scenario in quello più complesso del paese e dello stesso continente latinoamericano, dove le varie esperienze progressiste sono ormai finite quasi ovunque, vedi Brasile e Argentina, o in grave crisi, come nel caso del Venezuela, con gli Stati Uniti di Trump pronti ad approfittare della situazione per interferire. Come sempre hanno fatto.

Partiamo dal presupposto che la politica del governo, attento alle esigenze delle fasce più deboli della popolazione e all'equilibrio con le due istanze più forti del paese, ovvero la Cosep, la Confindustria nicaraguense, e le alte gerarchie ecclesiastiche, ha consentito per alcuni anni il mantenimento di un equilibrio politico e sociale che ha fatto del Nicaragua un paese socialmente tranquillo, senza le temute "pandillas", a differenza di quanto non succeda in Salvador, Guatemala o Honduras. Aggiungiamo a questo quadro la crescita economica che ha permesso al paese, sempre tra i più poveri dell'area, di respirare in questa fase.

Ma lo strapotere della coppia Ortega-Murillo, la



sua stravagante quanto costosa moglie per le sue idee – ha fatto installare 300 alberi della vita del costo di 25mila dollari l'uno abbattuti poi dai manifestanti – e l'idea appunto di rivedere il sistema pensionistico che punta ad aumentare la quota contributiva dei datori di lavoro e dei lavoratori, e togliere denaro ai pensionati, hanno gettato benzina sul fuoco. Il dissenso arriva anche dalla Camera delle industrie del Nicaragua, tanto che almeno per il momento l'attuazione della riforma previdenziale è stata fermata.

Quel compromesso del quale abbiamo parlato prima rischia di venir meno anche perché, per realizzarlo, è stato pagato un prezzo molto alto, come dice l'analista Lòpez Oliva in una recente intervista pubblicata da "il manifesto". A livello continentale - in un contesto di grave arretramento delle esperienze progressiste - Ortega incassa ovviamente la solidarietà di Cuba, del Venezuela di Maduro alle prese con problemi non meno gravi di quelli del Nicaragua, dell'Ecuador e della Bolivia, che hanno rappresentato il nocciolo duro dell'Alleanza Bolivariana. Ma bene farebbe Ortega a mettersi da parte, consentendo al suo partito di rinnovarsi, se questo è ancora possibile. "Durante gli ultimi undici anni Ortega ha cooptato tutti i poteri del governo – dice Lòpez Oliva - mettendo le radici di un potere personale e familiare. Insomma è ben lontano dal leader rivoluzionario marxista sandinista che aveva il sostegno dei lavoratori, dei movimenti sociali progressisti e degli intellettuali".

GAZA VUOL DIRE PALESTINA

**L'UNICO VALORE DI CHI VIVE SOTTO
OCCUPAZIONE È IL GRADO DI RESISTENZA
ALL'OCCUPANTE.**

ALESSANDRA MECOZZI

Presidente "Cultura è Libertà - Una campagna per la Palestina"

Nell'accavallarsi delle guerre, degli attori statali e non che le conducono, in Medio Oriente si stanno sconvolgendo gli "equilibri" coloniali di un secolo. Resta ferma l'implacabile e violenta colonizzazione di Israele sui territori palestinesi, che punta ad annullare fisicamente, politicamente e culturalmente il popolo palestinese. Non se ne occupano, se non strumentalmente, altri attori dell'area, impegnati su vari fronti: Arabia Saudita, Qatar, Iran, Siria, Iraq, Turchia, con i loro rispettivi "grandi alleati" Russia e Stati Uniti, grande sostenitore di Israele.

Per la Palestina la Nakba, esito catastrofico di un processo avviato già negli anni della prima guerra mondiale e della dissoluzione dell'Impero Ottomano, non è mai finita. Il massacro recente fra la popolazione inerme di Gaza, con oltre 100 morti e 2mila feriti, tra il 30 marzo e il 15 maggio scorsi, è un nuovo passaggio di quel processo.

La comunità internazionale, vedi le flebili proteste Ue sempre attente a dare un colpo al cerchio e uno alla botte, a denunciare i comportamenti di Israele e insieme ad accusare Hamas, non vuole vedere, con freddezza e cinismo, le ragioni di migliaia di persone che "marciano per il ritorno". Solo 10 parlamentari hanno preso parte all'audizione ufficiale sui diritti umani a Gaza nel Parlamento europeo! (<http://www.eccpalestine.org/the-eu-and-gaza-a-case-of-complicity/>)

Undici anni di assedio, l'impossibilità di entrare e uscire, la distruzione di infrastrutture e case, gli ospedali al collasso, l'ecosistema degradato: questo è lo stato delle cose. La Banca Mondiale stima che il Pil di Gaza sia stato dimezzato dal blocco. Oltre il 60% degli abitanti vive sotto la soglia di povertà, la disoccupazione tra i giovani, che sono in maggioranza assoluta, raggiunge il 60%. La dipendenza dell'80% della popolazione dagli aiuti internazionali è un fattore di umiliazione. Basterebbe questo per capire la rabbia della "Grande marcia del ritorno" a Gaza, che ha una popolazione per la maggior parte di profughi.

Che cosa si aspetta a togliere quel blocco che paralizza l'economia, esaspera le persone, distrugge la vita? Eppure il disegno di Israele è chiaro, fin dallo sgombero delle colonie nel 2005, manovrando abilmente con Hamas: annichilire la striscia di Gaza come ulteriore passo

verso la distruzione della Palestina, ed estendere la colonizzazione.

La popolazione di Gaza vive una condizione molto diversa dagli altri territori occupati (sotto l'Anp). L'uso della divisione politica tra Hamas e Fatah, e le "punizioni collettive" della popolazione come arma di pressione su Hamas, sono diventate un fatto strutturale. In Cisgiordania si sente spesso distanza e insofferenza verso chi ripresenta periodicamente la propria infelicità e la propria indomabile resistenza. Non si sono viste mobilitazioni di solidarietà in occasione delle proteste e del massacro a Gaza, le persone hanno manifestato poco contro il provocatorio trasferimento dell'ambasciata Usa a Gerusalemme.

Ma c'è da credere che, se Gaza riemerge dopo la sua distruzione ad opera dei britannici nel 1917, ce la farà anche oggi. Deve poter contare sull'aiuto (non solo materiale) di cittadine e cittadini, di forze politiche oneste e mezzi di informazione veritieri. Ha ragione il saggio John Dugard, giudice ad hoc della Corte Penale di Giustizia: "La Ue dovrebbe giocare un ruolo più indipendente ed onesto nel 'Quartetto' e non semplicemente rimettersi agli Stati Uniti in questo organismo".

In tutto il mondo, incluso Israele, condanne e proteste si sono levate dalle organizzazioni per i diritti umani; negli Stati Uniti migliaia di ebrei sono scesi nelle strade gridando la loro vergogna per la condotta di Israele, che straccia il diritto internazionale, a Gaza come a Gerusalemme. Il coordinamento europeo delle associazioni per la Palestina ha chiesto un embargo militare e sanzioni su Israele (<http://www.eccpalestine.org/after-israels-massacre-in-gaza-the-eu-must-impose-military-embargo-on-israel/>).

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato una commissione di inchiesta su quanto avvenuto a Gaza e sulle violazioni dei diritti umani nei Territori occupati. Gaza ce la farà: "Perché - come dice Mahmoud Darwish - i valori a Gaza sono diversi, completamente diversi. L'unico valore di chi vive sotto occupazione è il grado di resistenza all'occupante" (Diario di ordinaria tristezza - Mahmud Darwish - "Una trilogia palestinese", Feltrinelli, trad. E. Bartuli). ●

